

S. Paolo nella cultura del suo tempo

di Alfredo Valvo

La lettura degli *Atti degli Apostoli*, soprattutto della seconda parte, dove Paolo assume il ruolo di protagonista assoluto (dopo il martirio di Stefano [7, 58] e il racconto della conversione [9, 1], col cap. 13 inizia il racconto della missione di Paolo presso i gentili) e delle *Lettere*, dove tuttavia i richiami alla vita passata di Paolo sono rari, offre spunti utili per la conoscenza della cultura paolina.

Ogni discorso preliminare sul pensiero di Paolo richiederebbe una serie di precisazioni, soprattutto cronologiche, che, pur senza ignorare, tuttavia tralascieremo, aderendo alla cronologia ampiamente riveduta da Marta Sordi che ha riassunto di recente le sue posizioni su questo argomento e su altre questioni paoline.

Venendo a Paolo e alla cultura del suo tempo si pone subito il problema della sua formazione, che non è del tutto indipendente dalla cronologia della sua vita, a cominciare dall'anno della nascita. La data adottata ufficialmente dalla Chiesa è l'8 d.C. (nel 2008 si è celebrato il secondo millennio) ma le date che sono state proposte vanno dal 6 a.C. al 10 d.C. A prescindere dagli 'indizi' presenti negli *Atti*, come l'indicazione approssimativa della sua età al tempo del martirio di Stefano (sia il testo greco che la traduzione latina si adattano bene a indicare un giovane uomo fin quasi all'età di trent'anni) e anche dall'autorevolezza di cui il racconto degli *Atti* accredita Paolo nella medesima circostanza, è piuttosto il riferimento ad altri eventi, soprattutto di carattere storico, che orienta verso una data piuttosto che un'altra, fermo restando che non si può 'saltare' da una cronologia all'altra, pena l'incongruenza nella successione delle vicende di Paolo.

Le notizie che troviamo negli *Atti*, integrate da quelle frammentarie delle *Lettere*, risultano difficili da datare soprattutto per la parsimonia e quasi reticenza di Paolo nel parlare di sé e della propria gioventù, alle quali forse non è estranea la volontà di ricordare il meno possibile la sua esperienza giudaica e soprattutto, da un certo momento, farisaica, che richiamava alla sua mente la dura persecuzione attuata verso i seguaci di Cristo. Comunque, la data tradizionale dell'8 d.C., considerata più attendibile di altre, farebbe di Paolo, al momento della crocifissione di Gesù – che diventerà il tema principale della sua predicazione e certamente l'evento che più di ogni altro lo aveva segnato – un uomo di circa 25 anni. Il giovane Paolo, dopo una formazione primaria, che poteva durare fino all'età di dodici-tredici anni e anche oltre, ricevuta nella trafficata ma anche colta città di Tarso, si era recato a Gerusalemme a compiere gli studi superiori, mettendosi alla sequela di Gamaliele, dottore della Legge stimato da tutto il popolo, uomo giusto e attento ai segni divini (*At* 5, 34 sgg.). E' a Gerusalemme, con molta probabilità, che Paolo aderì al movimento farisaico, politicamente molto attivo, orientato a rinsaldare l'identità ebraica attraverso il rispetto rigido delle prescrizioni della Legge: quanto ciò richiedesse una solida preparazione lo dice il fatto che i precetti della Legge erano ben 613. Che Paolo sia andato fiero della sua iniziale adesione al fariseismo si comprende leggendo alcuni passi del discorso pronunciato da Paolo dinanzi a Marco Giulio Agrippa (*At* 26, 4-5), durante il processo celebrato di fronte a Porcio Festo, governatore della Giudea, nel 55, secondo la cronologia ricostruita dalla Sordi.

Paolo divenne implacabile persecutore dei seguaci di Cristo, come poteva esserlo un fariseo convinto com'era lui allora: in seguito, saranno proprio i giudei i peggiori nemici che Paolo incontrerà nella sua predicazione. Paolo aveva colto l'impossibilità di conciliare la figura di un Messia 'farisaico', venuto per riscattare politicamente il popolo ebraico, con un Messia disposto a morire per amore degli uomini: «Mi sono proposto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e lui crocifisso» (1Cor 2, 2).

Accanto alla cultura giudaica, nella quale era nato e che aveva seguito con fedeltà e rigore («sono vissuto secondo la setta più rigida della nostra religione» afferma durante il processo), la cultura che aveva inciso profondamente sulla sua personalità era stata quella greco-

ellenistica, com'era naturale per una persona colta del suo tempo, soprattutto considerando l'ambiente multietnico nel quale era nato ed era cresciuto. La *koiné*, il dialetto greco 'comune', era lo strumento obbligato per comunicare nei territori che si affacciavano sul Mediterraneo orientale, gli antichi possedimenti dei successori di Alessandro, i quali, tutti greci di origine, si erano spartiti i frutti della conquista del Macedone. La lingua greca 'comune' era parlata anche dagli ebrei della Diaspora, ai quali doveva appartenere anche la famiglia di Paolo, sebbene siano state avanzate ipotesi diverse: Paolo, definendosi israelita ed ebreo in 2Cor 11, 21 sg., non sarebbe incorso in una ripetizione ma avrebbe voluto dire che egli parlava aramaico, la lingua parlata dai giudei di Palestina, mentre gli ebrei che vivevano fuori della Palestina non parlavano aramaico ma piuttosto dialetti locali e il greco, come dimostra il fatto che per gli ebrei della Diaspora si era dovuta tradurre in greco la Bibbia ebraica.

Paolo conosceva molto bene la traduzione greca delle Sacre Scritture, delle quali cita una novantina di passi; ha una sicura padronanza della lingua greca, acquisita certamente presso una buona scuola, a Tarso, attraverso la quale esprime con sicurezza il suo pensiero. A Tarso Paolo doveva aver conosciuto anche il pensiero dello stoicismo, che era stato recentemente arricchito da Atenodoro di Tarso, continuatore della tradizione ed eminente filosofo, amico a Roma di personalità di spicco come Cicerone e Strabone, nominato governatore di Tarso dopo la fine (31 a.C.) di Marco Antonio. La dottrina stoica, la filosofia più diffusa presso le élites romane dal II secolo a.C., conteneva solidi principi che potevano aver attirato l'attenzione di Paolo, come la convinzione che tutto ciò che accade avviene sempre in accordo con la ragione divina, che la vera sapienza è vivere in armonia con essa e che in tutti gli esseri umani c'è un barlume di questa ragione che rende gli uomini uguali fra loro: possibili premesse per una condivisione di pensiero e di vita fondata sull'uguaglianza (ma come avrebbero potuto, i gentili, condividere insegnamenti e pensieri del 'popolo eletto'?).

Nel dialogo *Sulle leggi*, scritto da Cicerone intorno alla metà del I secolo a.C., si colgono numerose risonanze di stoicismo e neoplatonismo che accomunano, almeno idealmente, Cicerone e Paolo.

Accanto alla cultura ebraica e a quella greco-ellenistica, sulla quale ci si potrebbe soffermare a lungo e dire altre cose, che sono tuttavia già note e convergono soprattutto sul piano linguistico e su quello filosofico, emerge nel pensiero di Paolo una solida componente culturale romana che si evince sia dallo stato giuridico di cittadino romano di Paolo, sia da espressioni che compaiono nelle *Lettere*, sia dalle città toccate nel corso dei suoi viaggi, dagli incontri con personalità politiche romane e da altri elementi ancora.

In At 22, 27-28, Paolo, sul punto di essere flagellato da un centurione romano in seguito alle accuse dei giudei – atto che non si poteva compiere nei confronti di un cittadino romano prima della condanna – dichiara al tribuno che lo interroga di essere cittadino romano *per nascita*. La romanità di Paolo è così apertamente dichiarata. Altrove, At 13, 9, dove si racconta l'incontro di Saulo col proconsole romano di Cipro, Sergio Paolo, fra il 46 e il 48, nel corso del suo primo viaggio, Luca scrive di Saulo «detto anche Paolo». Questa precisazione è per noi assai importante poiché rivela che Paolo si faceva chiamare abitualmente col nome ebraico di Saulo, molto vicino foneticamente a Paolo. I cittadini romani, al tempo di Paolo, portavano abitualmente come segno distintivo della cittadinanza i cosiddetti *tria nomina* (i tre nomi: *praenomen*, *nomen* e *cognomen*). Di Paolo noi ignoriamo *praenomen* e *nomen* mentre il *cognomen* poteva essere Paolo, stando a quanto dice Luca. Ma non si può escludere che la visita a Sergio Paolo possa avere a che fare in qualche modo con il nome Paolo, tanto più che Luca inserisce la precisazione proprio nel contesto della visita al proconsole. Nulla vieta di pensare che l'incontro di Paolo col proconsole e la sua conversione alla fede cristiana possano essere stati seguiti dalla adozione di Paolo da parte del proconsole: in tal caso Saulo avrebbe assunto il *cognomen* di Paolo (e il *nomen* *Sergius*). Se così fosse stato, a Paolo sarebbe toccato un *nomen* prestigioso che gli avrebbe dischiuso le porte della *nobilitas* romana (le famiglie dei magistrati).

Dopo aver lasciato Cipro Paolo proseguì il suo viaggio nella penisola anatolica e raggiunse le città di Perge, Antiochia di Pisidia, Iconio, Lистра e Derbe, nella maggior parte abitate dai discendenti dei coloni romani che vi erano stati dedotti in età cesariana ed augustea e dove Sergio Paolo aveva vasti possedimenti fondiari. Paolo dovette predicare verosimilmente in lingua latina in considerazione della lingua probabilmente più diffusa nell'uditorio e del fatto che ad un cittadino romano era richiesta prima di ogni altra cosa la conoscenza della lingua di Roma, e considerando inoltre che l'imperatore Claudio (41-54) era inflessibile nel pretenderlo, arrivando persino a privare della cittadinanza un cittadino romano di origine greca che non aveva imparato il latino.

Ma più delle considerazioni appena presentate appare pienamente romana la capacità di valorizzare il diverso: «vagliate tutto e trattenete ciò che è buono» (1Tess 5, 21), nella quale si riconosce un aspetto dell'eclettismo romano, che in Paolo è un eclettismo culturale sostanziato dalla scelta della carità e della missionarietà. All'interno di una società fortemente impermeabile ad influenze esterne qual è quella ebraica, a motivo soprattutto del suo monoteismo e della sua storia, unica, di popolo eletto, la predicazione del Vangelo ai gentili, l'accoglienza dei non circumcisi, la frenetica attività missionaria di Paolo dovevano riuscire sospette e difficilmente accettabili, dagli stessi Apostoli. Ma proprio l'ecumenismo programmatico della predicazione di Paolo lo avvicinava ai costumi romani, e in un momento particolare: è infatti da tener presente che Paolo inizia la sua predicazione sotto Tiberio (14-37), il successore di Augusto, ma gran parte della sua attività missionaria si svolge al tempo di Claudio, al quale si deve l'avvio della definitiva integrazione dei provinciali nell'impero. In certo modo, all'integrazione politica corrispondeva l'abbraccio della fede cristiana a tutta l'umanità. Credo che a Paolo si debba la nascita di un nuovo umanesimo ecumenico, fondato sulla ragione – il suo pensiero, educato nella tradizione filosofica greca, era stato certamente sollecitato dall'intuizione stoica, presente anche in Cicerone, che una scintilla della ragione divina è presente in ogni uomo – e illuminato dall'evidenza, più ancora che dalla certezza, della figura storica di Gesù (aveva veduto il Risorto) e del significato del suo sacrificio.

Un insieme in apparenza disordinato e inconciliabile di culture che tuttavia Paolo ha saputo raccogliere in una sintesi che, grazie a lui, costituirà le radici della cultura cristiana, che è partecipe di tutto ciò che di buono e di bello è venuto dai secoli che l'hanno preceduta e preparata e nella quale, perciò, tutte le culture possono coesistere.

Riferimenti bibliografici

Qualche cenno di bibliografia recente e recentissima, facilmente reperibile, intorno alla cultura e alla formazione di Paolo di Tarso:

M.-F. BASLEZ, *Paolo di Tarso: l'apostolo delle genti*, Torino, 1993

J. MURPHY O'CONNOR, *Vita di Paolo*, Brescia, 2003

J. MURPHY O'CONNOR, *Paolo*, Cinisello Balsamo, 2007

R. PENNA, *Il DNA del cristianesimo: l'identità cristiana allo stato nascente*, Cinisello Balsamo, 2004. [Dello stesso A. si ricordano numerosi altri lavori, soprattutto di esegesi delle Lettere di S. Paolo (Efesini, Filippesi, Romani)].

M. SORDI, *Paolo e l'impero romano da Tiberio a Nerone*, in *Sulla via di Damasco. L'inizio di una vita nuova*, a cura di E. Dal Pane, Castel Bolognese – Roma, 2008, pp. 37-54

M. SORDI, *I cristiani e l'impero romano*, Milano, 2000²